LA VERGINE MADRE ASSVNTA IN CIELO.

OPERA

DI D. ANTONIO DE' ROSSI.

All' Eminentiſs. e Reuerendiſs. Signore

IL SIGNOR

D. INNICO

CARDINAL CARACCIOLO
ARCIVESCOVO DI NAPOLI

In Nap. Per Gio: Franceſco Paci.
Con licenza de Superiori. 1668.

EMINENTISS.MO, E REV.MO PRENCIPE.

COnſacro riuerentemente à V.E. queſto mio Spiritual Componiměto, in cui mi ſon'ingegnato di adombrare, non già cō retorici abbigliaměti; mà bensì con candidezza di ſtile, le lodi ſopragrādi dell'auguſtiſſima Reina de' Cieli. Et era ben douere, ch' egli vſciſſe alla luce del Mondo ſotto il nome autoreuole, e gli auſpicij feliciſſimi di V. E. come di Prencipe, in cui trà l'altre doti nobiliſſime, che formano riguardeuol corona al ſuo merito, riſplě-

de mirabilmente il culto diuo-
tiſſimo verſo della medeſima
grã Madre del Signore:con pro-
mouerlo anche à ſuo potere ne
gli animi,commeſſi dalla Diuina
diſpoſitione alla ſua vigilantiſſi-
ma cura Paſtorale . Si cõpiaccia
dunque di benignamente racco.
gliere ſotto l'ombra corteſe del-
la ſua protettione l' opera inſie-
me,e l'Autore: l'vna,come quel-
la , che porta effigiato nel fronte
vn ſuggetto di ſuprema eminẽ-
za ; e l'altro , mentr'egli con tal
mezzo fà dono oſſequioſo à V.
E. di ſe ſteſſo : dono , quantunq;
picciolo per ſe medeſimo , nien-
temeno aſſai grande, riſpetto all'
animo

animo del donatore: però che nō dona picciola cosa, colui, che dona tutto se stesso. Resto intanto pregando incessantemente la Diuina Bontà, perche conceda à V. E. il pieno compimēto d'ogni suo santo desiderio, & ogni maggior grandezza.

Nap. 15. Nouembre 1668.

di V. E.

Humiliss. e deuotiss. Seruitore

D. Antonio de Rossi.

Imprimatur.

Paulus Garbinatus
Vic. Gen. Neap.

Can. D. Matthæus Renzi
S. T. D. & S. Off. Conſ.

DEL-

DELLA VERGINE MADRE ASSVNTA IN CIELO.

LIBRO PRIMO.

La gran Madre del Verbo assunta in Cielo,
Prendo à cantar; che per Diuin Consiglio,
Piagata il cor d'vn'amoroso telo,
Poggiò sù l'Etra, e riunissi al Figlio:
Se'l pio furor, che in petto accolgo, e celo,
Da tè mi viene; in mè deh volgi il ciglio:
Tu mi spira, Aura eterna, aure celesti;
E tu reggi il mio stil, che l'accendesti.

Sciolgo, egli è ver, quasi in età cadente,
Per aèreo cammin, d'Icaro il volo;
Nè di piuma mortal forza languente
Potrammi alzar sù l'auree Stelle, e'l Polo:
Mà à quel Vigor, ch'à l'Vniuerso è Mente,
In van me stesso, e i miei pensieri muolo:
Egli l'Ingegno fral spinge à tant'opra:
Tanto osar, nè temer, mi vien di sopra.

L'Asse immortal, già sette fiate, e sette
Là sù per l'alte Zone erasi volto:
E quì altrettante, hora da i geli astrette,
Hor da gli ardor, cangiar le piagge il volto:
Da che del Ciel sù le più eccelse vette
S'era dal Mondo, il Redentor, raccolto:
Quando la Vergin Madre, vmida il ciglio,
Porgea dal cor queste preghiere al Figlio:

Figlio, ò mio dolce pegno, e dolce speme,
Dolce de gli occhi miei pupilla, e luce:
Hor, ch'è lungi da tè, sospira, e geme
Quest'Alma, e in ombre cieche i dì traduce;
Tu splendi, ò mio bel Sol, frà le supreme
Sfere, onde eterno giorno altrui s'induce;
Mentr'io, priua di tè, frà mesti orrori
Vò trahendo quà giù pianti, e dolori.

Senza

Senza tè, se in tè viuo, e in tè respiro ,
Come vn momento sol viuer poss'io ?
Com'à sì lungo, e sì crudel martiro
Al fin non giungo, oimè, del viuer mio ?
In van frà quei soggiorni, ecco io m'aggiro ,
E in van d'intorno i stanchi passi inuio ,
In cui mirai, qual'hor frà noi viuesti ,
Da tè prodigi oprarsi, alti, e celesti .

Tempo già fù, che di Siòn le mura ,
Ou'io, tè scersi opràr tanti Misteri ,
Mi piacquer sì, che in bando ogn'altra cura ;
Guardãdo in lor, pascea gli occhi, e i pensieri:
Hora à tal vista il duol viè più s'indura ,
E sente il cor più viui incendi, e fieri :
Gli amplessi vuol, de le materne vsanze ;
Nè più d'ombre s'appaga, e di sembianze .

Quel tuo volto gentil, sparso, e ripieno
D'aria celeste , e Maestà soaue ;
Quel, che sempre ammirai, fronte sereno ,
E'l dolce sguardo, e'l dolce aspetto , e graue ;
Quel, che nulla hebbe in tè, già di terreno ,
Parlar, che d'ogni cor volgea la chiaue ;
(Ah, che intanto desir, troppo m'attempo !)
Vorrei goder, come godei gran tempo .

Mercè

Mercè ben fù di tua bontà infinita,
Ch'io quì godessi de' tuoi cari amplessi,
E che'l tuo lume, onde ogni lume hà vita,
Miei spirti à rauuiuar, vèr mè volgessi:
Sù la tua guancia, oltra ogni fè gradita;
Da mè fur mille volte i baci impressi:
Pargoletto al mio sen t'accolsi, e strinsi;
E'l petto al petto in cari nodi auuinsi.

Tu, ch'à gli augelli, e à i pesci il cibo appresti;
E porgi al Mondo tutto esche vitali;
Latte da questo sen sugger volesti,
E mammelle honorar caduche, e frali.
La mia baßezza estrema in alto ergesti
Sì, che'l mio Nulla hebbe sostanza, & ali;
E s'io nulla à tuo prò sembrai potere,
Opra fù sol del tuo Diuin Volere.

Opra del tuo Voler, che si compiace
D'ornar nostr'Vmiltà d'eccelsi onori;
E con premio non dubbio, e non fallace
Sempre essaltar gli vmiliati cori.
Hor s'io sperai nel tuo sermon verace,
Onde altamente la tua Ancella honori,
Rendi à la Madre il suo Figliuol diletto,
Il suo pegno, e'l suo cor rendi al mio petto.

Questi,

Questi, vsciti dal cor, prieghi amorosi,
Quasi incenso odorato, al Ciel poggiaro;
E del gran Figlio in sen moti pietosi
In vèr di tanta Madre, iui destàro.
Egli à Spirti più ardenti, e luminosi
Drizza in quel pūtō il diuo sguardo, e chiaro;
E incontanente in quel girar di ciglio
Gli arcani aprio del suo Diuin Consiglio.

Vuol, che nobil trionfo, e peregrino
S'apprestì à trar la Vergin Madre in Cielo.
Quinci à proua il Cherùbo, e'l Serafino
Ardon vèr lei di riuerenza, e zelo.
Ecco vn Carro apparir di cristallino
Lume; e splēder qual Sol, senz'ombra, ò velo:
Gli Assi, e'l Temōn d'vn bel Topatio hauea;
Pura, e bianca Colomba indi il trahea.

Questa di Stelle d'or sparse hà le piume,
E sù'l collo hà gemmato, aureo monile;
Onde si sparge sì mirabil lume,
Ch'altri non vide mai pari, ò simile.
Sù'l crin, vaga Corona oltra'l costume
Le splende, e siede; il cui fulgòr gentile
Assembra ne' bei rai bianchi, e vermigli;
Commiste à Rose purpurine i Gigli.

Et ecco

Et ecco al Carro comparir d'intorno
Le Gratie, e le Virtù, festose, e liete;
Da'cui splendori, al cui sembiante adorno
Ogni fosco pensier si tuffa in Lete.
Prudenza, & Vmiltà sù'l destro corno
Di quel nobil squadron chiudean le mete:
Ardean sù l'altro, entro à beato ardore,
Pudicitia, e Beltà, Senno, e Valore.

Tinta in ostro natìo l'amabil gota,
Vi spargea l'Onestà fulgòr graditi.
V'era Costanza, in sue ragioni immota,
Viè più, che contro à i flutti, ò scogli, ò liti.
V'è il Priego, e'l Zelo, e la Pietà deuota,
Onde altri al diuin culto, è, che s'inuiti.
V'è la Fortezza, d'alte palme ornata,
E d'elmo, e scudo, adamantini, armata.

Mà doue io te lasciai, pudica, e bella
Modestia, honor d'ogni Virtù più rara?
Priua de'veli tuoi, Donna, ò Donzella,
Vergogna più che candidezza impara.
Il tuo candòr, ch'ogn'hor si rinouella,
E del volto, e del cor l'ombre rischiara:
Non è forse il minor de'pregi tui,
S'altri in tè sà temprar gli affetti sui.

A'pro-

A' proua intanto quei famosi Eroi,
C'hebber titol di Padri, e di Maggiori,
E resser lungh'età scettro frà noi,
Tanta Figlia à condùr, si trasser fuori.
Mouer con essi à par, si vider poi
I Veggenti fatidici, e i Dottori,
Dal cui sguardo fedel, benche finito,
L'auuenir fù preuisto, e presagito.

Mà soura gli altri in triplicati Giri
I Guerrieri del Ciel sparsi, e raccolti,
Far mostra de' lor fregi, ecco rimiri,
L'alta Reina à corteggiar riuolti.
Dolce foco à i primier, vien, che s'inspiri;
E in puro incendio dolcemente auuolti,
Quanto si vede in lor dentro, e di fuore,
Tutto è piuma, tutt'occhi, e tutt'ardore.

Da quel saper, ch'ogni saper trascende,
Di scienza il primo onor viene à i Secondi
L'alto Rè soura i Terzi, à seder prende
Ne' suoi giuditij stabili, e profondi.
Ne l'Ordin, che poi segue, alto risplende
Podestà, nel pòr freno à Spirti immondi;
E ne gli Imperij ossequiosi, e santi
Seco i Principi han luogo, e i Dominanti.

Ai

A i cenni del Motor virtù ſublime
Han le Virtù, d'oprar prodigi, e ſegni.
Qual'hor chiara notitia in lor s'imprime
Dal raggio eterno, degli arcàn più degni,
L'ottaua Gerarchia ſaggia gli eſprime
Al baſſo Mondo, & à i terreni Ingegni.
Son gli vltimi di lor Meſſi, e Cuſtodi,
E ſchermo, e ſcudo à le tartaree frodi.

Queſta ſacra Militia, e queſti eletti
Habitator de la Magion del Riſo,
Mentre di nuoua gioia han colmi i petti,
Fan comparir più bello il Paradiſo.
Con eſſi all'hor di sù gli Empirei Tetti,
Sù'l Carro eccelſo il Rè di gloria aſſiſo,
La ſua gran Genitrice à tràr di duolo,
Drizzò quà giù l'infaticabil volo.

Mà prima vuol, che Gabriel preceda,
Di lieto annuncio à lei Meſſo feſtiuo.
Ecco in velocità, vien, ch'egli ecceda
Qual più ratto è balen, per Cielo eſtiuo.
Onde in picciol momento, è, che ſi veda
De la gran Madre anzi il coſpetto diuo.
In atto vmil china il ginocchio à terra;
Indi le voci in queſto ſuon diſſerra.

Madre eccelsa di Dio, Nuntio son'io
A te, di nuoua, à tutto il Ciel gioconda.
Ecco per secondar l'alto desio,
Che nel tuo petto in infinito abbonda;
Se'n viene à trarti il tuo Fattore, e mio
Sù la Città, ch'è d'ogni ben feconda;
E splender quì pur'hor gli amati rai
Del mio Signor, del tuo Figliuol, vedrai.

Disse; e di nuouo la gran Madre inchina:
Ne' proprij raggi suoi poscia si chiuse.
O'qual gioir sù'l grembo à la Reina
Del Cielo, all'hor si sparse, e si diffuse!
Qual suol vergine Rosa, e peregrina,
Oue dolce rugiada in lei s'infuse,
Tutta lieta auuiuar gli ostri natiui,
Che pur dianzi languiano a' caldi estiui.

Tal sembra in lei, d'ogni mestitia antica
Sgombrar l'imago; e in sù'l virgineo petto
Ogn'ombra dileguarsi, al cor nemica,
E gioioso brillar placido affetto.
Già tutta absorta in Dio l'Alma pudica,
Trà i viui sensi d'vn'amor perfetto,
Langue, feruida amante; e à se rapita,
In vn'estasi dolce hà moto, & vita.

Così

Così giacea: quando il Collegio santo
De gli Apostol quì giunge. Opra del Cielo:
Perche gli estremi honor porgesse intanto
In quel passaggio, al puro, e casto velo.
Rinuenner lei, che d'vn soaue pianto
Pascea del cor l'affettuoso zelo;
E gli Occhi al Cielo, e i suoi pensieri intenti,
L'aure addolcia con non più vditi accenti.

L'adorâr, proni al suol, come han costume;
E de' progressi lor conto le diero;
Come, inspargendo del Vangelo il lume,
Essercitâr sì nobil ministero:
Ella, che è d'Vmiltà placido fiume,
Gli accolse lieta; indi riuolta à Piero,
Disse: (scoprendo i suoi materni affetti)
Ben giungete opportuni, ò miei Diletti.

A tòr, giungete, gli vltimi congedi
Da mè, che vostra fui Madre, e Sorella,
Pria, che lasciando le terrene sedi,
Me'n vadi, oue il mio Figlio à se m'appella.
Et è douer, ch'egli à ritòr se'n riedi,
E seco vnisca la sua cara Ancella;
E che là sù, dou'egli hà'l Regno, e'l Trono,
Me'n poggi anch'io, quãtunq; indegna io sono.

Inde-

Indegna io ſon d'hauer ſtanza, e ſoggiorno
Ne la Città de' Giuſti, e de' Viuenti,
Ou'hà ſol gioia, & è perpetuo il giorno,
Et onde han bando le miſerie, e' i ſtenti.
Mà ſe'l petto io non hò di merti adorno;
Anzi ſe colmo hò'l ſen d'ombre nocenti;
Fia ſol mercè del mio Fattor ſuperno,
Che'l mio Figlio à goder, vadi, in eterno.

Egli, ch'anzi degnò la mia baſſezza
Tanto eſſaltar, c'hò di ſua Madre il vanto,
Mi ſia cagion d'ogni Real grandezza
Là tra' ſuoi fidi, nel ſuo Regno ſanto.
Mà queſto cor, più, ch'altra gloria, apprezza
Colui ſtringere al ſen, ch'egli ama tanto.
Queſti è de' miei penſier l'vnica meta;
E ſolo in queſti il mio deſio s'acqueta.

Dunqu'hor, ch'à voi mi tolgo, e' à lui mi dono,
Pòr freno al duol, nel mio partir, vi piaccia.
Così è ingrado à quel Rè, ch'è giuſto, e buono,
Ch'al Mar dà legge, e'l foco, e' i Venti allaccia.
Porgete, ò cari, al mio pregar perdono,
S'io tolgo à voi queſta mortal mia faccia:
Hor, che me'n volo à l'inuiſibil Regno,
Del mio affetto, il mio cor, vi laſcio in pegno.

Quant'io trassi con voi l'età fugace,
Più, che Madre non suol, dolce vi amai.
Per trarui d'ogni inganno empio, e fallace
Del Mondo, in ogni tempo alsi, e sudai.
Con la Fè del mio Figlio, anco la Pace,
Sollecita à prò vostro, io propagai;
L'istessa, hor, che da voi partir degg'io,
Vi lascio; e sia retaggio e vostro, e mio.

Così dicendo, in essi accesi, e viui
Sensi d'affetto, e di dolor destaua:
Indi e rotti singulti, e caldi riui
E da gli occhi, e dal sen, ciascun versaua.
Tanto il pensar, che in breue à restar priui
Han di tal Madre, la lor mente aggraua.
In lei Pietro, le luci intanto affisse:
Parlò per tutti in cotal forma; e disse.

O' di vera Vmiltà specchio, e sostegno!
D'ogni rara Virtù splendido fonte!
Come in tanto dolor staremo à segno,
Se'l nostro Sole à noi, fia, che tramonte?
Tu te n'andrai sù ne l'Empireo Regno,
Oue mille Alme à corteggiar fian pronte
Le tue glorie, i tuoi merti, e' i pregi tuoi;
E preda al duol, ci rimarrem quì noi.

Non

Non inuidio io però, ch'à tè sien porti
Gli applausi, e' i premi à tua Virtù douuti:
Mi dolgo io ben, che senza i tuoi conforti
Restiamo in mar d'affanni, oimè, perduti.
Ti preghiam, ch'oue hor vai, teco ne porti,
Nè teco i serui tuoi condùr rifiuti:
Che se fin quì ti fummo à seruir pronti,
In vita, e' in morte à tè sarem congionti.

Tacque; e di caldo humor viui torrenti
Sù la guancia senil versar si mira:
E se tutti son gli altri anco dolenti,
Più de gli altri Giouan geme, e sospira;
Mà ripigliando i gratiosi accenti,
Ella i lumi sereni in essi aggira:
E mentre parla, il suon di sue parole
Potria far gire i Monti, e stare il Sole.

Figli, al vostro dolor mi dolgo anch'io;
E sallo il Ciel, come poter, vorrei,
Il vostro secondar caldo desio,
E' i vostri vniformar co' i voti miei.
Mà dispose altrimente il vostro, e mio
Signor, per trarre à sè gli huomini rei.
Vuol, che de' sudor miei riposo io prenda;
E' ogn'vn di voi l'altrui saluezza intenda.

Parto dunque da voi: mà parte solo
Del mio composto frál la minor parte;
Con voi, l'altra riman: nè già m'inuolo
A' voi, se l'amor mio da voi non parte.
Porgerò caldi prieghi al mio Figliuolo
Nel Ciel per voi. Con ogni industria, & arte
Di quì, per vincer gl'Auuersari infidi,
Armi v'impetrerò, forze, e sussidi.

Così, placida in volto, ella dicea;
Cercando d'addolcir l'aspro martire.
Quando ecco alto fulgor quì si vedea,
A' guisa di balen, dal Ciel venire:
Poscia vn'alato stuol quiui giungea,
Che in man trahendo armoniose lire;
Al suon, parea, di sour'vmani accenti,
Immobilir per marauiglia i venti.

O' de l'alto Fattor prima fattura!
Opra maggior del braccio Onnipotente!
O' del nostro Signor delitia, e cura!
D'ogni eccelsa Virtù specchio lucente!
O' del Ciel gran prodigio, e di Natura!
Se l'Vniuerso egli creò da Niente,
Volle prender da tè mortale ammanto,
E raccorsi al tuo sen de' Santi il Santo.

Benedetta

Benedetta sij tu, che'l pregio haueſti
D'eſser Madre à colui, ch'è Figlio à Dio.
Benedetta sij tu, che al fin traheſti
De' Padri, e de' Profeti il gran deſio.
Per tè venner ſereni i giorni meſti:
Per tè l'vmano duol cadde in oblio.
Poi che à tè ſol fù conceduto in ſorte
Di dar la vita à chi diè morte à Morte.

Mà qual de' merti tuoi ritràr potraſſi
O' da penna, ò da ſtile, ò da fauella?
Doue al tuo pregio, altro ſimìl vedraſſi,
O' ne l'antica, ò ne l'età nouella?
Quì à tè volgiamo oſſequioſi i paſſi.
Hor, che'l tuo Figlio à sè nel Ciel t'appella;
Deh vienne à noi, del Ciel Reina, e noſtra,
Per far bella di tè l'Empirea Chioſtra.

Vienne, ò pura Colomba, e' i vanni d'oro
Spiega al tuo Nido, à tè ripoſto in Cielo.
Tu fior de l'altre donne, e tu decoro,
Tu del Liban ſei gloria, e del Carmèlo:
Vienne à colmar di gioia il noſtro Choro:
Gradiſci in noi la riuerenza, e'l zelo.
Per tè, ch'vnica ſei, Diletta à Dio,
Verrà pago d'onor noſtro deſio.

A' sì dolce concento, e dolce inuito,
Gli altri immoti restar per marauiglia:
E mentre ogn'altro sembra à sè rapito,
Ella accoglica l'Angelica famiglia.
A' supremo gioir lo spirto vnito;
Indi al Ciel volge l'amorose ciglia:
Quãdo ecco in mezzo à' Padri il Figlio giunge;
E' à que' primi stupori estasi aggiunge:

Mà chi de la gran Madre, in sù quel punto,
Dirà, qual gioia estrema i sensi inonda?
Et hor, ch'è seco ogni suo ben congiunto,
Di quai contenti, e quai delitie abbonda?
Chi dispiegar potrà di punto in punto,
Qual diportossi l'Vmiltà profonda
Di lei, ne l'accoglienze, e ne gli amplessi,
Ch'auuenner quì ne' lieti lor congressi?

Pria quanti fiori hà Primauera in seno,
O' le Stelle, ei dirà, del Firmamento;
Quante onde il Mar' Eussin, quante il Tirreno:
Quante il foco hà fauille, e piume il Vento.
Frà le braccia del Figlio ella vien meno:
A' l'amate bellezze il guardo intento
Hà sì; ch'oblia se stessa; e tutta in lui,
Ebra d'amor, pasce gl'affetti sui.

In lui pasce gli affetti, e' in lui s'appaga
Soura quanto sperò, l'Anima amante:
Non più mobil sua voglia, e non più vaga
Si scerne in lei, come si scerse innante:
In quell'vnico oggetto è fissa, e paga,
Più, che scoglio non è, fermo, e costante.
Tra' i baci al fin del suo Figliuolo, e Dio,
Fuor del bel velo il puro spirto vscìo.

❧

Morì; mà senza duol. Di quel passaggio
Scorta fù l'Allegrezza, Amor foriero:
Che Morte non potea recare oltraggio
A' lei, che tanto hà sù la Vita, impero.
Qual per sereno Ciel balena vn raggio,
Rapido sì, che eccede anco il pensiero;
Tal, spargendo d'intorno almi fulgori,
La bell'Alma essalò del Corpo fuori.

❧

Egli, che dianzi à le Virginee porte
Non franse, vscendo, il candido sugello;
Non consentì, che sue ragion la Morte
Vsasse, entrando nel materno Ostello,
Volle, in vece di lei, che immenso, e forte
Amor sciogliesse il casto spirto, e bello;
E che di Pianto in vece, vn dolce Riso
La bell'Alma trahesse in Paradiso.

Fù gioir, non morir; quel de la Diua,
All'hor, che in tanta gioia à spirar venne;
E mentre l'Alma del suo velo vsciua,
Sù'l grembo al Diuin Verbo il vòl ritenne:
Quiui à pien sì beata, ella gioiua,
Che indi non volle dilungar le penne.
Quanto appagar potea l'alto desio,
Tutto hor godea, ch'al suo Figliuol s'vniò.

Tosto d'intorno à lei plausi, e concenti
Del Regno eterno i Cittadini ordiro.
Altri à lei, genuflessi, e riuerenti,
Palme, & Allòri, altri Corone, offriro:
I voti lor, gli armoniosi accenti
Da ciascun de gli astanti anco s'vdiro;
Cui rassembrò sù quel felice punto
Esser del Ciel sù l'alta gloria assunto.

Figlia, del nostro germe onor sublime;
(Gli antichi Padri incominciàr primieri.)
Schermo al gran fallo, & à le colpe prime;
Asìlo, e scudo a' i colpi acerbi, e fieri.
L'Angue Infernal dal tuo bel piè s'opprime,
Se co'l dente, ei piagonne opre, e pensieri.
S'hebbe Morte per Eua; impero al Mondo,
De la Vita, il tuo sen crebbe fecondo.

Seguìr poſcia i Profeti. O' ſacro lume,
Onde l'Ingegno human rintraccia il Vero.
Priuo de' tuoi ſplendori, in van preſume
D'vnirſi al Buon, noſtro mortal penſiero.
Raddrizzar l'Alme erranti, è tuo coſtume;
A' non fallace, e ſalutar ſentiero.
Opra è ſolo, e mercè del tuo bel raggio,
S'huom non erra, e non cade in ſuo viaggio.

Tu del noſtro ſperar ſoſtegno, e ſpeme.
(Quì ripigliò de' Patriarchi il Choro)
Fè racquiſto per tè, noſtr'vman ſeme
Del ſuo candor perduto, e del decoro.
A' ſuoi cordogli, à le miſerie eſtreme,
Hebbe il Mondo per tè, ſcampo, e riſtoro;
Fatta è l'vmana ſtirpe in te felice,
Che del gran Genitor ſei Genitrice.

Il noſtro antiueder, gli Oracol noſtri
(Lo ſtuol ſoggiunge de' i diuin Profeti)
Hebber norma da tè, ch'additi, e moſtri
A' i fidi tuoi, di Dio gli alti decreti.
Da tè noi ſcorti, entro à terreni chioſtri,
Diſuelammo i Miſtèri, hor triſti, hor lieti;
Et hebber poſcia, in ſermon noſtro eſpreſſe,
Compimento per tè; noſtre promeſſe.

Così

Così de' Padri antichi i carmi alterni
Quiui rendean mirabil melodia;
E contendeano a' i Spiriti superni
Il vanto di dolcezza, e d'armonia.
Mà frà costoro vn Serafin discerni,
Cetra trattar così soaue, e pia,
Che i lor vanni arrestàr, stupidi i Venti,
E tacquer gli altri, ad ascoltarlo intenti.

Madre al gran Dio diletta, e preeletta 1
Del suo gran Verbo e Genitrice, e Sposa,
Pria, che l'onda del Mar fusse ristretta,
Frà le mete, entro cui s'alberga, e posa.
Vergin, senz'ombra, e senza neo concetta, 2
D'ogni colpa nocente, opprobriosa.
Calcando d'Vmiltà le candide orme, 3
Fosti al Diuin Voler sempre vniforme.

Giardin vago di Dio, nel cui recinto 4
Angue non entrò mai di colpa immonda.
L'alto Guerriero, onde il Dragon fù vinto, 5
Del tuo Virgineo vel s'arma, e circonda.
All'hor del Pianto à la Magion sospinto 6
Fù il piãto, che in sù'l petto à l'huomo inonda.
Che senza duol, poiche era estinto il duolo,
Partoristi il Rè nostro, e tuo Figliuolo.

Esser

Esser Vergine, e Madre, è sol tuo vanto, 7
Cui seconda non fia, nè fù già prima.
Fosti Martir di cor, quando il tuo santo 8
Cor sentì d'aspro duol l'acuta lima.
Mà sublime gioir suppresse il pianto, 9
Oue pien d'alma luce, oltra ogni stima,
Scorgesti il Verbo trionfar di Morte,
E' alzarsi à volo in vèr l'Empirea Corte.

Mà qual pregio io mi taccio, ò qual ridico
Di tanti, che'l tuo crin fregiano à gara?
Per tè l'huom vinse il fier Serpēte antico, 10
E superò la memorabil gara.
Quinci è douer, s'al tuo gran Nume amico
Egli offra incensi, e Tempio innalzi, & Ara.
Ti adorerà sù gli alti Cerchi alzata, 11
E Reina, ei diratti, & Auuocata. 12

Dirà. Salue, ò Reina, e salue, ò Madre
D'amor pietoso, e d'amorosa pietà;
Onde à l'angosce più funeste, ed adre
I tuoi diuoti angustiar si vieta.
Se desti vita à chi di Vita è Padre,
Da tè vita à noi sorge inclita, e lieta.
A' sparger gioie, à porger gratie auuezza,
Deh colma i nostri cor di tua dolcezza.

A' qual

A' qual'altra, ò più mite, ò più clemente,
I suoi prieghi offrirà l'addolorato?
Qual di tè sia più saggia, ò più possente
Da trarre altrui di miserabil stato?
Dunque il tuo sguardo, più del Sol splendente,
Volgi in vèr di chi langue, egro, e piagato:
Solleua altrui, che'l tuo fauore implora,
E' i pianti asciuga à chi t'innuoca, e plora.

Questi furo gli encomij, e questi i voti,
Che'l Serafin sù l'aurea Cetra espresse;
E' in alta guisa a' i petti altrui diuoti
Sensi di gioia, e riuerenza impresse.
Pur vien, che ad hor'ad hor l'aèr percuoti
Vn flebil suon d'alte querele; espresse
Da gli Apostoli afflitti al caso amaro;
Hor che di tanta Madre orbi restaro.

Pietro scioglie da gli occhi, e più dal core
Di stillato martir caldi torrenti,
E frà rotti singulti il suo dolore
Fà risonar questi interrotti accenti.
Hor, ch'à mè tramontò l'almo splendore
De' tuoi sembianti, e de' tuoi lumi ardenti,
Qual notte, ò mio bel Sol, miei sensi ingombra!
E qual mi chiude il cor mestitia, & ombra!

Ombra

Ombra cieca, ombra infausta, ombra di Morte
Mistringe sì, che'l cor m'inuola, e'l dìe;
E' in mar d'affanni le mie gioie absorte,
Non spero il fin de l'aspre angosce mie.
Chi fia, che più m'indrizzi, e riconforte
Frà le strade del Mondo oblique, e rie?
Chi scorgerammi al desiato porto?
L'Anchora è infranta, e'l mio Piloto è morto.

Mancò nel tuo morir l'vnica speme
De' miei stanchi desij, de' pensier frali.
Mâ'l tuo non fù morir: sù le supreme
Beate Sedi in Ciel spiegasti l'ali.
D'ogni pregio, e Virtù la pianta, e'l seme
Trapiantasti al giardin degli Immortali.
Quì la Gloria t'apprestа onor condegno;
S'era di tant'onor, questo Orbe indegno.

Orbe indegno; anzi cieco: in cui s'adora
L'Alterigia mal nata, Idol mendace:
E'l Vitio hà scettro, e quel metàl s'onora,
Ch'oscosto al centro, in van pallido ei giace.
Hor come à tanto duol, che sì m'accora,
Posso tràr, lasso mè, conforto, e pace?
E senza tè, ch'eri il mio fiato, e'l Sole;
Posso formare, oimè, vòci, e parole?

Così

Così dicendo, il mento irriga, e'l volto
D'amare stille; e più di lui Giouanni:
Giouanni, il più diletto; à cui vien tolto
La Stella, e'l Polo, in quest'Egèo d'affanni,
Sembra (in tanti sospir si mira absorto)
Ch'à votarsi in lui sol, vengano i danni.
Mà qual ridir poss'io, gli aspri cordogli,
Ond'ei franger potria gli alpestri scogli?

Fè brieue pausa al fine, a' i lunghi pianti,
Che tanta cagionò perdita, e lutto;
E mentre vdiansi armoniosi canti
De' Chori alati risonar per tutto:
Velò di bianco lino i membri santi
De la gran Madre, in quello vmìl Ridutto,
In sacro rito, il sacro stuol conuenne,
A' celebrarle vn funeràl solenne.

Solenne funeràl; non d'oro, e d'ostro,
E fregi, e veli pretiosi adorno:
Cose, che tanto estima il Secol nostro;
Onde il Fasto, e l'Orgoglio innalza il corno:
Mà più degno ornamento iui fù mostro
da l'Vmiltà, quasi al cader del giorno;
Poiche, emulo a' candor del puro Cielo,
Su'l feretro, spiegò, candido vn velo.

Arder

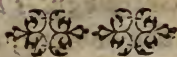
Arder vi fece poi bianche facelle;
Che in non già mesta; anzi mirabil luce,
Fero i lor vanti inuidiar le Stelle,
Per colei, ch'ogni bello iui produce.
Di Cedro quì misteriose ombrelle,
E casti allòr, l'altrui pietà conduce;
E vi sparge à man piene e Rose, e Gigli,
Con altri eletti fior, bianchi, e vermigli.

Sù gli homeri più degni, e più sourani
Poscia innalzossi il venerabil pondo:
Di lumi i Conduttier s'ornar le mani,
E di lino vestìr candido, e mondo.
Co' i carmi, in cui son chiusi eccelsi arcani,
Rende intanto men graue il duol profondo,
Mentre in vèr di Getsèmani s'inuia
A' lenti passi, l'alta schiera, e pia.

Quì costrutto giaceasi in sasso viuo,
Voto vn sepolcro. Il Corpo e casto, e bello
Vien quì riposto; e sù versouui vn riuo
Di tenero martir, l'vmil Drappello.
D'vn sì caro tesor poiche egli è priuo,
Indi ritratto in solitario ostello,
D'inconsolabil duol trafitto il core,
Versò torrenti di doglioso vmore.

DEL-

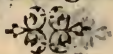
DELLA VERGINE MADRE ASSVNTA IN CIELO.

LIBRO SECONDO.

Sù'l grembo intanto al ſuo gran Figlio accolta,
Quaſi iu Tròn di delitie, e di contenti,
Ella i voti, e gli elogij, e' i prieghi aſcolta
De' ſuoi cari Congionti, e de' Parenti.
I primi, onde ſi giacque in ombre inuolta
L'vmana ſtirpe, e cadde in duri ſtenti;
Traſſerſi auanti, e riuerir primieri
Lei, che fù ſchermo à grieui danni, e fieri.

O' gran Figlia, onor nostro, vnico fregio
Del nostro germe; à tè conuiensi il vanto
D'hauer con l'opra, e co'l tuo senno egregio
Conuerso in dolce riso ogni vman pianto.
Lodi il Ciel, lodi il Mondo ogni tuo pregio,
Et essalti il tuo merto inclito, e santo;
E tu, che fosti à tante gratie eletta,
Ne la terra, e nel Ciel sij benedetta.

Dissero. E dietro à lor colui se'n venne,
Che fabbricò la memorabil' Arca;
Se in porto vn brieue stuol, saluo peruenne
Entro à la mia, quantunque fragil Barca;
(Parlò) gioia, e saluezza in tè rinuenne
L'afflitta vmana gente, e d'error carca.
Anzi tra' i flutti, in cui giaceasi absorto,
Trouò il Mondo in tè sola, e calma, e porto.

Quì presentossi il Patriarca Abramo,
Tutto sparso di gioia il guardo, e'l viso:
E disse. O' del mio ceppo il più bel ramo,
Onde frutti di vita hà'l Paradiso!
Hor, che in lui tu sei nata, altro io non bramo;
Fia steril tronco, oue da tè diuiso:
Egli in tè dolce spiega in suo lauoro,
Frondi, e fior d'Onestate, e di Decoro.

Volli, per ubbidir chi regge il tutto,
Sacrificar sù'l Monte il mio Figliuolo;
Quantunque del mio seme unico frutto;
Quantunque à mè d'inconsolabil duolo.
Pur serbando in tant'opra il ciglio asciutto,
Gradì mia fede il Regnator del Polo.
Per tè serbommi la mia prole amata,
Onde poi fosti, à nostra gloria, nata.

Nata per nostra gloria; anzi del Mondo;
Anzi del Ciel: poiche da tè risorse
Lui, che sostien de l'Vniuerso il pondo,
E'l Mondo, e'l Ciel con sua virtù soccorse.
Lui, che vinse la Morte, e al Drago immondo
La nobil preda in sua ragion ritorse:
Che chiudendo i languor nel Centro Inferno,
A' l'huom le porte aprìo del Regno eterno:

Tu dunque eri la scala, onde à le Stelle
Numerose poggiar, vide tal'hora
Il mio Giacobbe, Alme lucenti, e belle.
Ragion ben fù, se'l sacro ostento onora.
Fù ragion, se in quel luogo, e se frà quelle
Piagge, il Signor, ch'iui egli scerse, adora.
Di tua bontà, la scorgo, imagin viua;
Ch'à l'huom, per gire al Ciel, la strada apriua.

Tè non meno ombreggiò l'altro Nipote,
Che ristorò co'l pan l'Egittia fame:
Co'l pan, ch'ei trasse, e custodir sol puote
A rauuiuar le turbe afflitte, e grame.
Pan, di sì rara, e sì mirabil dote,
Ch'à pien valse appagar le nostre brame,
Fù quel, che giacque entro al tuo grēbo accolto,
Per cui vien lieto à l'Vniuerso il volto.

Mosè vien poi, Legislator Profeta,
Operator d'alti prodigi in terra:
E genuflesso à lei con guancia lieta,
Queste voci dal sen scioglie, e disserra.
Salue, Madre d'onor, Vergin discreta,
Al cui sapere ogni saper s'atterra.
Benedetta sij tu, dal cui bel grembo
A noi pioue di rare gratie vn nembo.

Ombra fù ben del tuo candore intatto,
Quel Rouo ardente, che tal'hor mirai
Sù'l Monte; (e ne fui lieto, e stupefatto)
Che trà gli ardor non si bruciò giamai.
Ombra fù, se nel mar restò disfatto,
E trasse Faràon gli estremi guai:
Se l'onde valicò co'l piede asciutto,
De gli Ebrèi fuggitiui il popol tutto:

Già di tanti Mistèri il senso arcano
Dal Ciel mi si disuèla; e scorgo espresso,
Ch'eri tu la Colonna, e tu il souràno
Lume, à sgombrar nostr'ombre, à noi concesso.
Tu il Riuo, che da presso, e da lontano,
Nostra sete à smorzar sempre l'istesso,
Riuo inesshausto di fauor superni;
Che dolce auuiui i nostri spirti interni.

❧

Se'l popol da mè scorto entro al Deserto,
Vinse affanni, e languòr, Mostri, e perigli,
E tra' i disagi d'vn viaggio incerto,
E fiducia, e fortezza, auuien, che pigli:
Di tua protettion s'ascriua al merto;
Ch' apprestì a' fidi tuoi forze, e consigli:
Del merto tuo, ch'entro l'Eterna Mente
Fù sempre à prò del Mondo, onnipotente.

❧

Ombra del Verbo, entro al tuo sen concetto,
La Verga fù, del mio Germano; in cui
Cessando ogni aridezza, il frutto eletto
Nacque; e poc'anzi il fior mostrossi altrui.
Tal de la Sunamitide il diletto
Figlio, ritolto a' Regni infausti, e bui,
E dal saggio Elisèo riscosso à vita,
Del Parto tuo l'opre ammiranda addita.

 Tal

Tal fù di Gedèon l'estranio Vello
Di celesti rugiade asperso, e pieno:
Poiche eccelsa Virtù l'vman mantello
Congiunse à Deità dentro al tuo seno.
Tal senz'opra di man, da Daniello
Spiccarsi vn sasso alpestre; e' in vn baleno
Si vide vrtar ne' Regni; e franger Sogli,
Opre del Fasto, e de' Mondani orgogli.

Tacque, ciò detto: e quì si trasse auanti
Isaìa, tra' Profeti buom grande, e chiaro:
Gli Oracoli di cui, sublimi, e santi
Ne' sacri Ingegni alto stupor destàro.
Versò da' lieti rai teneri pianti,
In prodigio mirar sì nuouo, e raro.
Concetto vn'Huom da Vergin Madre al Mōdo;
E'l grembo Virginal chiuso; e fecondo.

Quanti dianzi egli offrì, voti, e preghiere,
Perche del Mondo il Redentor venisse!
Deh voi, nubi del Ciel pure, e sincere
Versate giù piogge, e rugiade. (ei disse:)
Deh pioua il Ciel nembo di gratie altere,
E tempri il lungo duol, che sì n'afflisse:
E fecondato il nostro arido suolo,
Germogli il Signor nostro, e Rè del Polo.

Vienne, deh vienne, ò Redentor Messia,
Salua il tuo popol fido, e' à tè diletto;
Che in ciechi error di perfida follia
Se'n giace inuolto, e da miserie astretto.
Signor, che tardi? A' che di tua natia
Luce, à noi non comparti il caro obietto?
Vienne aspettato; e' in tua Virtù sien rotte
L'ombre mortai di nostra orribil Notte.

Ciò, ch'à mè vien dimostrò, ecco io disuèlo:
Oda pur la Dauidica famiglia.
Da Vergin prenderà corporeo velo
Chi i nostri lacci à sciòr si riconsiglia:
Di mele, ei ciberassi al caldo, al gielo,
Mentre al Ben, mentre al Mal volge le ciglia.
Egli approuando il Ben, che Vita hà in sorte,
Il Mal riprouerà, che scorge à Morte.

Ecco à noi nato vn pargoletto Infante:
Ecco vn gran Figlio, à noi dal Ciel concesso.
Chiaro è di nome; e merto hà sì prestante,
Ch'altro non sorse mai simile ad esso:
Opre, ei farà, marauigliose, e sante:
Fia mirabil di nome, e di progresso.
E Dio potente, e Consiglier perfetto;
E Principe di pace, ei verrà detto.

Da' i freddi Cerchi al più cocente Clima
Il giusto Impero ei propagar vedrassi.
A' piè di lui, che sì la pace estima,
Il folle orgoglio vman vinto cadrassi.
Verrà, che gli empi co'l suo zelo opprima;
E'l Dauidico Soglio ei goderassi:
A' cui porgendo in vn, gloria, e vigore,
L'ornerà d'alti fregi, e d'alto onore.

Haurà di Gesse la radice vn germe,
Onde vn fior sorgerà, soura di cui
Lo spirto del Signor riposte, e ferme
Terrà sue piume, e fermi i raggi sui.
Verran, mercè di lui, le menti inferme,
Sottratte al duol, che adugge i cori altrui:
Mà co'l suo fiato vigoroso, e forte
Darà gli empi, e gli iniqui in preda à Morte.

Di giustitia, e di fè s'adorna, e cinge
Le reni, e' i lombi: e sua virtù sourana
Gli Agnelli, e' i Lupi in vn couile astringe,
E toglie à gli Orsi l'alterezza insana.
Fieuol Bambino à pascolar costringe
Pardi, e leoni, in cui l'orgoglio appiana.
Entro à Cauerne, oue han Dragoni il letto,
Stender la destra imbelle, haurà diletto.

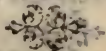
Questa di Gesse alta radice, in segno
De' Popoli, starà, diuersi, e vari;
E le Genti adunate entro'l suo Regno
L'offriràn, l'ergeràn, prieghi, & Altari.
Dal fonte, all'hor, d'vn Saluator sì degno
Riui trarranno cristallini, è chiari.
Dunque ogn'huom, pien di gioia, e di conforto,
Lodi il gran Santo in Isràel risorto.

Così ne' scorsi lustri egli dicea;
Tutto d'aura diuina ingombro il petto.
E' i vaticinij suoi quì ripetea
De la gran Genitrice anzi il cospetto.
Nè men per lei di puro incendio ardea,
Di quel, ch'acceso vn tempo hebbe l'affetto.
Parla, e spiega altri carmi, altri Misteri,
Nè in tant'opra vnqua appaga i suoi pensieri.

S'appressa intanto il Rè Profeta, il giusto
Rettor di Giuda, e d'Isràelle insieme;
Dal cui tronco, spuntò, Regio, e vetusto
Vn sì bel ramo in sì beata speme.
O' di quai gioie hor quì si mira onusto,
Che scerse à tant'onor giunto il suo seme;
Di cui nè fù primier, nè fia secondo,
Mentre hebbe dianzi, & haurà vita, il Mondo.

A' sì

A' sì gran Figlia, ou'ei si vide appresso,
Bagnò di liete stille il sen canuto;
E' à lei, quanto al suo grado era permesso,
Di lagrime, e di lodi offrìa tributo .
Mà poiche fù per brieue tratto espresso
Con amplessi iterati, à lei douuto
L'amor, che sommo, entro al suo petto ardea;
Al fin la lingua in questo suon sciogliea .

Figlia (se pur tal nome à tè conuiensi
Hor, che del mio Signor, Madre tu sei)
Di qual beata gioia hò sparsi i sensi,
Che veggon tua beltà questi occhi miei ?
Offransi a' i merti tuoi voti, & incensi ;
A' tè fumin gli Altari, odor Sabèi :
Che in tè, quasi in suo Tron, la Gratia assisa,
Al Ciel rapisce, e l'Alme imparadisa .

Venite di Sion Donne , e Donzelle
A' veder d'Vmiltà questo gran Mostro !
Pregio de le più sagge, e le più belle ,
Fior d'Onestade, Onor del popol nostro .
Del Sole, onde là sù splendon le Stelle,
Il Sole accolse entro al Virgineo chiostro ;
Nè quinci insuperbisce, ò riede altera :
Di Dio si noma, Ancella infima, e vera.

Tu dunque eri del Patto (hor ben m'auuiso)
La sì pregiata, e venerabil'Arca:
Quella, à cui volto d'Israelle il viso,
Non mai de' suoi fauori à noi fù parca:
Quella, onde il braccio ostil restò conquiso,
S'altri in lei le sue ciglia à pena inarca.
Arca onorata; in cui raccolto giacque,
Chi per aprirne il Ciel, quì venne, e nacque.

Eri tu dunque d'ogni intorno chiuso,
Di celesti delitie il nobil'Horto.
Eri il Fonte segnato; onde diffuso
Si vide vn fiume di vital conforto.
L'Vscio di Ezechiel, sempre racchiuso,
Ond'è il Sol di Giustitia à noi risorto.
L'Vscio, che in sè discuopre in Oriente
E di Gratia, e di Gloria il dì nascente.

Eri tu il Mar, per cui co'l piede asciutto
Passàr gli Ebrei vèr la promessa terra;
Entro à cui giacque il Campo hostii distrutto,
E sommerso il furor, ch'à noi fè guerra.
S'ogni nostro Auuersario angoscia, e lutto
Trasse; e' i suoi strali il Ciel vèr lui disserra;
Se la Gente saluossi, egra, e captiua,
Là nel Deserto, a' i merti tuoi s'ascriua,

Tu

Tu il Monte del Signor, che soura i Monti
Più vasti innalzi l'eleuatà cima;
Mentre in Prudenza, e Santità formonti
Ciò, che in altri il Ciel vede, ò il Mŏdo estima.
Sgorgan da tè de la Sapienza i fonti,
Onde l'Ingegno vmàn s'erge, e sublima
Da bassi oggetti; e sù'l più eccelso Polo
Spiega de' suoi pensier spedito il volo.

Hor la gloria di Dio, che in tè riluce,
Narrino i Cieli; e di sua man tant'opra;
Onde a' Mortali alto stupor s'induce,
Voce del Firmamento altrui discuopra.
Egli pose nel Sol; ch'à noi dà luce,
L'aurea Magion, ch'a' suoi diporti adopra:
Indi ei muoue, e procede in lieto aspetto;
Qual sposo suol, dal marital suo letto.

Sciolga dunque in tua lode il nostro Regno
E da gli occhi, e dal sen giubilo, e Salmi:
Tè riconosca in vnico sostegno;
E' in tè sperando, sue tempeste incalmi,
Deh tu gli alluma il trauiato ingegno,
C'hor sì l'offusca? e se di lui pur calmi;
E' ben douer: fia ben di tè degn'opra,
Se tua bontà le sue follie ricuopra.

Tanto

Tanto disse il buon Rege; e'l viso, e'l mento
Rigò d'vn caldo, e lagrimoso riuo;
Che'l suo popol, vedea di mal talento
Entro à lugubre cecità captiuo.
Mà scoprendo in suoi moti alto contento,
De la gran Genitrice il Padre Diuo,
Lieto la careggiò d'amplessi, e baci,
E d'affetti auuampò dolci, e viuaci.

Poi cominciò. Figlia diletta, hor quando
Creduto haurei, ch'a'vn'huō sì basso, e'indegno,
Qual' i' mi son, sì raro, e sì ammirando
Frutto venisse mai dal Diuin Regno?
Dunq; hò tal prole, io, ch'vmilmente oprando,
Trassi i pensier mai sempre ad vmil segno?
Di mirar solo, il tuo fulgor giocondo,
Degno io non fui, non che produrti al Mondo.

Mà che? quanto mancai d'opra, e di merto,
Tanto il celeste don veggo più chiaro.
Di Dio fù l'opra, in quest'aspro Deserto
Farmi prodùr sì nobil frutto, e raro.
Oue abbondò il difetto, e'l mio demerto,
I diuini fauor sourabbondàro.
E se'l Tempio, à Dio vero, io preparai,
Fui scorto à l'opra da' i diuini rai.

Scorto

Scorto da gratia, à mè dal Cielo infusa,
Anzi à mè data per consorte in terra;
Tè generammo, ogn'atra macchia esclusa,
Tanta il Ciel, rara gratia in noi disserra.
All'hor l'arte Infernal giacque delusa,
E vinto il Drago in non visibil guerra;
E co'l tuo piede è specioso, e forte,
A' lui schiacciasti il capo, e'l desti à Morte.

Ben fù celeste don, mercè sublime,
Venir fecondo vn'infecondo seno:
Mà dritto è pur, che vn tanto don s'estime
Nel parto più, ch'è d'ogni onor ripieno.
De' tuoi merti l'ampiezza in tè s'esprime
Nel nome ancor, misterioso, à pieno:
Che vn Mar sei tù, d'ogni Virtù più degna;
E l'Aura eterna in tè passeggia, e regna.

Mar di Virtù, Mar di pietà tu sei,
Mar, che fondo non hà, termine, ò lido:
Mar di dolcezze, onde beata bei;
Vasto Mar d'Vmiltà, di candor fido.
Rauuolto in sì gran Mar co' i sensi miei,
Di lui l'ampiezza valicar diffido.
Fia troppo à mè, s'io tè, qual figlia, abbraccio:
Parlin gli altri di tè, mentr'io mi taccio.

Dißе;

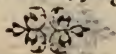
Disse; e diè luogo al gran Giuseppe, al Santo
Non men, che fido, à lei diletto Sposo.
Questi, che sempre ambì, d'vmìle il vanto,
Soura ogni vanto illustre, e glorioso,
Solo per vmiltà se'n giacque intanto
Tacito, al fauellar d'ogn'huom famoso.
Hor, che de' primi Padri altri non resta,
Liete accoglienze à sì gran Sposa, appresta.

Mà chi dirà d'Eròe sì grande, e saggio
Gli atti di casto amor, di fede viua?
O' qual porgesse affettuoso omaggio
A lei, ch'oltra ogni segno ei riueriua?
Pria del Sol ritrarrebbe il gran viaggio;
Quante piagge ei feconda, e piante auuiua:
Pria le Stelle del Ciel, del Mar l'arene,
Che sì dolci accoglienze, e d'onor piene:

Al fin si trasse auanti il gran Battista,
L'eletto Precursor, Martir primiero;
Di cui la pura candidezza immista
Non restò da vil fango, ò fral pensiero.
Voce di Dio, che sol turba, e contrista
Chi in odio hà'l Buon, chi si sottrahe dal Vero.
Voce di Dio, ch'à penitenza inuita;
E l'Agnello diuino al Mondo addita.

Egli

Egli al ſuol genufleſso, in atto vmile,
Del Redentor la Diua Madre adora;
E' in puro sì; mà affettuoſo ſtile
Così di lei l'opre, e' i talenti onora.
O', di cui non fù mai pari, ò ſimile?
Di lui, che regge i cor, l'Alme auuigora,
Dolce Figlia non men, che Genitrice!
Di pudico candor Sole, e Fenice!

Tu del Libano eccelſo, e del Carmèlo
Incorruttibil Cedro, e Palma altera.
Tu ſtabil Polo, e luminoſo Cielo
D'ogni virtù, d'ogni bontà ſincera.
Tu di gratia, e beltà fiorito Stelo;
Di pietà, d'oneſtà, fonte, e lumiera.
Tu Platano gentil, la cui bell'ombra
Ogni affanno, ogni duol, fuga, e diſgombra.

Balſamo ſei, ch'ogni languor nocente
De gli egri ſenſi altrui ſaldi, e riſani.
Sei Cinnamomo, onde ogni cor languente
Da' ſuoi greui martir dolce allontani.
Sei Mirra eletta: & alto odor ne ſente
Chi gli oggetti non ſegue impuri, e vani.
Cipreſſo ſei, non già caduco, e frale;
Ch'al Ciel co' i rami tuoi te'n poggi eguale.

Pozzo di limpide acque, e cristalline,
Onde si spegne ogni mortale arsura.
Rosa, d'inclito odor, di purpurine
Spoglie: pompa maggior de la Natura,
Mà Rosa senza sterpi, e senza spine,
Mattutina, e gentil, vergine, e pura.
De' Campi il Fior, de l'ime Valli il Giglio;
Conforto à l'huom nel suo penoso essiglio.

Dirò cose maggior: mà pur minore
Fia de' vasti tuoi merti ogni mia lode.
Che tu sei quella, à cui del suo splendore
Fà veste il Sol, Sotto al tuo piè si gode
La bianca Luna: e vien, ch'à sommo onore
Di Stelle aurea Corona il crin t'annode.
Mà vincon tue bellezze vniche, e sole
D'onor, di luce, e Stelle, e Luna, e Sole.

Ciò disse, e tacque; e ne' silentij suoi
Altri encomij, ei mostrò, chiuder nel petto.
Mà de' Padri, e Pastori ecco dipoi
A' lei condursi vn bel numero eletto;
De' già trascorsi Secoli gli Eroi
Son questi; e quì, con riuerente affetto
Ad inchinar se'n vengon la gran Donna,
Ch'è d'ogni gloria lor salda colonna.

Il pio Melchisedecco hauean per guida;
Pontefice souran, Vate, e Diuino,
Che ne' sacri Mistèri in mente fida
Pane à Dio consacrò, commisto al vino.
V'era Aronne, & Onìa, che indrizza, e guida
La plebe errante à salutar camino.
Seco trahean, pacifici, e deuoti
Folto stuol di Leuiti, e Sacerdoti,

Qual Madre, l'inchinàr, prostrati, e proni,
Del sommo lor Pontefice, e Signore;
Indi la tributàr di lodi, e doni,
E grati osequij, e singolare onore,
Par, che l'aère d'intorno alto risuoni
D'Hinni, e di carmi; e tutto è pien d'odore,
Sì; che da bassi oggetti erge le menti,
E' i cor solleua a' i sommi Giri ardenti,

Era de' lor concenti il suon giocondo:
Salue, ò soura le donne auuenturosa;
Felice, e Grande, e di saper profondo,
Del Signor nostro è Madre, e Figlia, e Sposa!
Tu sei nostra Corona*; e tu del Mondo*
Pregio; lampade ardente, e luminosa.
Luce dentro, e di fuor; chè l'alta luce,
Quasi in suo proprio centro, in tè riluce.

Qual de la destra eterna, opra, e fattura
Si vide vnqua, ò più degna, ò più beata?
Qual'altra, ò da la Gratia, ò da Natura
Di tè maggior, venne giammai formata?
Per la tua carne immaculata, e pura
Fù à noi la Deità communicata;
E diede in vn, la tua pietade, e'l zelo,
La pace al Mondo, e gaudio immenso al Cielo.

Desti à l'Huom, chi fatt'Huom, gli huomini sciolse
Da lacci orrendi, onde eran tratti à Morte:
Chi'l Gregge errante entro à l'Ouil raccolse,
Tolto di gola à lupo immondo, e forte.
Lui, ch'Agnello di Dio, se stesso volse
In holocausto offrir, mentre le porte
N'aprìo del Ciel, fino à quel punto chiuse:
E dal Padre il perdon per noi conchiuse.

Lui, che vittima insieme, e Sacerdote,
Trà'l Padre, e l'huom, fù Mediator potente:
Pontefice supremo, e che sol puote
A' Dio conciliar l'vmana gente.
Da tè participò quell'alma dote,
D'esser cotanto à noi mite, e clemente.
Il tuo latte in suggendo, e' i baci tuoi,
Trasse immense dolcezze, e dielle à noi.

Hor chi di tè, frà quante il Sol mai vide,
Fia più degna di lode, ò più d'Impero?
Mà di qual tua Virtù (benche n'affide
La tua rara Vmiltà) dirèm l'intiero?
De le tue preminenze elette, e fide,
Qual comprender potrassi entro al pensiero?
Tacer conuien: poiche à ridirne à pieno,
Pria trà le voci i dì verrebber meno.

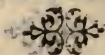
Questi per gioia, e riuerenza espressi
Furo i candidi sensi; e questi i voti,
Che à la gran Madre, e chini, e genuflessi,
Quiui i Leuiti offriro, e' i Sacerdoti.
Gran turba ancor si presentò con essi
Di Scribi, e di Dottor, saggi, e diuoti,
Scorti da Simeòn: quel nobil Veglio,
Che fù di viua fè ritratto, e speglio.

Quel Simeòn, c'hebbe dal Cielo in sorte
Di veder co' i suoi lumi il Messia nato;
E pria, che dasse il mortal senso à Morte,
Quel sacro ribaciar volto beato.
Hor'egli, ebro d'amor tenace, e forte,
E di celeste zèl tutto infiammato,
Fassi innanzi à Maria, ch'al Figlio è in seno:
Indi discioglie à la sua lingua il freno.

Madre del mio Fattor, quanto diuersa
Da quel, che già nel Tempio, hor ti riueggio?
All'hor di pianto la tua guancia aspersa,
Da bassa pouertà trahea corteggio;
Ogni tristezza in riso ecco è conuersa:
Quell'vmil sorte hebbe ammirabil Seggio.
Tassò de' tuoi martir l'orrido Verno,
E' in sen ti ride vn dolce Aprile eterno.

Alta mercè de la Bontà infinita,
Se pria, che gli occhi a' i giorni miei chiudessi,
Presso al cader de la mia fragil vita,
De la Vita l'Autor, nato io vedessi.
Mà se mi fù tal vista, all'hor, gradita
Sì; che'l mio gaudio lagrimando espressi;
Di non minor letitia hò ingombri i sensi,
Veggendo hor di tua gloria i raggi immensi.

E s'all'hor, poiche io vidi il Rè de' lumi
Nato frà' i densi orror del Mondo errante;
Chiuder bramai per sempre i stanchi lumi,
Ch'altro, ch'ombre, non mai videro innante:
Hor, che chiudo nel grembo e riui, e fiumi
Di gioie, e di dolcezze, inclite, e sante;
Mille occhi aprir, trarre mille Alme in seno
Vorrei pur'hor, sol per goderti à pieno.

Così il Vecchio dicea; bagnando il mento
Di caldo sì; mà non men dolce vmore;
E' in pianti di letitia, e di contento,
Par, ch'egli versi liquefatto il core.
Quando intorno s'vdì nobil concento
Di lieti applausi, e di festoso onore;
E quì giunger si vide insiem raccolto
D'alte Matrone vn bel drappello, e folto.

Queste, che gli anni lor visser famose
Di beltà, di Virtù, Donne, e Reine;
Ecco venirne à riuerir festose,
Lei, che di Stelle hà coronato il crine.
Altre Vedoue caste, & altre Spose
Fiorir, pur quasi Rose infrà le spine;
E vincendo in se stesse il sesso frale,
Sparser di puro onor lume immortale.

Sara splendea frà queste infra le prime,
Di beltà, di valor, che già fecondo
Hebbe il sen sterilito: e' in lei s'esprime
La gioia, al volto più che mai giocondo.
Madre, e Moglie d'Eroi; la cui sublime
Fede, e bontà, chiara risulse al Mondo.
Dietro se'n vien Rebecca; e poi Rachèle,
Nòemi, e Ruth, in vn saggia, e fedele.

Vien Sêfora in disparte; al gran Profeta
Sì caro à Dio, con casto nodo vnita.
Marìa vien seco; e Dêlbora distreta,
Che gli arcani del Ciel parlando addita.
Anna di Samuèl, quì tutta lieta
L'altre, à lodor de' Regi il Rege, inuita;
Che'l fral sesso onorò con sì gran vanto,
Quando in Figlio lor diè, de' Santi il Santo.

Tutta senno, e beltà, vedeasi appresso
Venirne Abigaìl, del Rè Salmista
Diletta Moglie. Vnita anco à l'istesso
Vedi Abisàc, tutta giuliua in vista.
Trà le più sagge, e belle in quel congresso
Esther poi vedi, al Rè d'Assiria immista;
E due Vedoue poscia iuano à paro,
C'hebber vanto in Giudea, sublime, e chiaro:

L'vna, hà nome Giuditta: onde Oloferne
Ebro di cieco ardor, fù tolto a' viui.
L'altra, è Susanna; ch'atre fiamme interne
Destò ne' Vecchi, oltra ogni fè lasciui.
Vn'altra Sara frà di lor si scerne,
Di letitia versar tepidi riui,
Moglie al giouin Tobia. Con lei se'n viene
Anna: e quel pondo marital sostiene.

Mà

Mà soura tutte, in somma gioia auuolta,
Quasi de l'altre e scorta, e Capitana,
Vedi vn'altra Anna; entro il cui grembo accolta
Giacque, e crebbe colei, ch'è lor sourana.
Anna, Madre à Marìa; trà quella folta
Schiera di Madri, illustre Antesignana,
Mostrò di tanto gaudio ingombro il viso,
Che ritratto apparìa, del Paradiso.

Mà di lei non dirò; ch'assai minore
A' tant'opra è mio stil. Basti sol tanto,
Ch'à si gran Figlia in far condegno onore,
Rigò lung'hora il sen di lieto pianto:
Non men tutta gioir dentro, e di fuore,
La Sposa à Fanuèl, si scerse intanto:
Quella, ch'à la gran Diua, ancor bambina,
Diè nel Tempio insegnanza, e disciplina.

Io ben preuidi in tè, qual'hor giungesti
Ne' sacri Chiostri, pargoletta Infante,
E sotto la mia scorta offrir volesti
Tuoi puri affetti al sempiterno Amante;
Che per tè sola i nostri giorni mesti
Verrebber lieti; e' in tue sincere, e sante
Opre di vita, haurebbe il Mondo in sorte
Di torre al fin le sue ragioni à Morte.

Il preuiddi, e'l prediſſi; e meco ſteſſa
Le tue doti ammirai, troppo ammirande.
Quel Dio lodando, onde à tè fù conceſſa
Luce, e ſaper, marauiglioſo, e grande.
Nè letitia minor per mè fù eſpreſſa,
Oue i ſembianti tuoi, vien, che rimande
A' mè, il Voler di lui, ch'al tutto impera:
E'l tuo Figlio, e mio Rè, sù'l grembo t'era.

Lui nel tuo ſen, qual mio Signor, mio Dio,
E tè, qual Madre à lui, lieta adorai.
Lui, nobil gloria al Buon, flagello al rio;
E tè, del Teſtamento, Arca, io chiamai.
De' *Giuſti, io diſſi all'hor, pago il deſio,*
Nato colui, che traſse l'huòm da guai.
E non men pago ogni mio ſenſo à pieno,
Guardando il Rè di Gloria entro'l tuo ſeno.

Tu dunque in ogni età sij benedetta,
Che foſti al gran Fattor così gradita,
E da lui foſti in dolce Madre eletta
Del ſuo Figliuol, ch'ogn'huòm riſcoſſe à vita.
Tu Madre, e Figlia, e Spoſa inſiem, diletta,
In *cui trouoſſi ogni Virtù compita.*
Tu ſaggia, e Santa al Mondo, Alma felice,
Del ſommo Genitor gran Genitrice.

Diſse

Diße la pia Matrona; e' vn caldo riuo
Versò di lieto, affettuoso vmore.
Poi mille baci al piè beato, e diuo
Porse; e là tributò d'eccelso onore.
Ella, in sembiante, all'hor, dolce, e festiuo
Tante lodi ascoltò con vmil core;
Che in profonda vmiltà mai sempre chiusa,
A' Dio le lodi, in sè i difetti, accusa.

Mà già l'hora volgea, prescritta in Cielo,
Che la bell'Alma in vnione eterna
Douea ritorre il suo corporeo velo,
E seco alzarsi à la Città superna.
Viapiù, che mai, dentro amoroso zelo
Arse il gran Figlio; e di sua luce interna
Sfauillar nuoui rai; pur come suole
Ne' giorni ardenti in sù'l Meriggio, il Sole.

Nuoui raggi di gloria, e nuoua luce
Ei balenò, vèr la gran Madre affiso;
E nuoua gioia entro'l suo spirto induce,
Che gli affetti del cor l'espresse al viso.
Lei poi ne la gran tomba ecco introduce,
Là, vè, benche da l'Alma all'hor diuiso
Il casto corpo; in sua virtù celeste,
Vien, ch'à tutti i languor salute appreste.

Dòunque;

Doùnque, ò l'ombra del marmoreo Auello
Giunse, ò l'odor di quelle membra intatte,
Ogni malòr sgombrò, maligno, e fello
Da gli egri sensi, e da le membra attratte.
A' là Morte, & à Pluto era flagello
L'istesso odor; le cui possanze abbatte.
Fuggon le febri, e' i morbi, i toschi, e' i mali
Quanto si fanno vdir gli odor vitali.

Quì dunque, oue il bel corpo in sen, trahea,
D'immobil sonno, vn placido riposo;
Tosto, che la bell'Alma, e' in vn', giungea
Il Verbo Dio, ne' proprij raggi ascoso;
Ei, l'vna, e l'altro, in sua virtù, rendea:
E questi, fatto e viuo, e glorioso,
Riceue all'hor, doti celesti, e rare;
Onde vie più, che'l Sol, lucido appare.

Riscosso à nuoua vita il corpo estinto,
Riprende i sensi, e' i spirti; e sente, e spira,
A' la bell'Alma immortalmente auuinto,
Che, com'anzi, hor l'informa, e' in lui s'aggira.
Non più da caldo, ò giel; nè tocco, ò vinto
Da violente passion si mira:
Impassibil diuien, tutto agilezza,
Tutto luce, e possanza, e sottiglienza.

Non

Non più il pondo natio l'aggreua; ò'l fiede
O' ſtanchezza, ò languor, caſo, ò periglio:
Mà i venti al volo; anzi i penſieri eccede:
Giunge, ou'ei vuole, in vn girar di ciglio.
Ogni chioſtro più chiuſo à lui concede
L'ingreſſo: e' in van s'oppon forza, ò conſiglio;
Tutto Diuinità *ſplende, e riluce:*
Sì mirabil bellezza in lui s'induce.

In vn picciol balen ſorger vedreſti
La Madre Diua; e sfauillar d'intorno
Di beltà ſingolar lampi celeſti,
Di gratia il guardo, e Maèſtade, adorno.
Vn Sol, tratto da nube, hor la direſti,
Che ſpieghi i raggi, e ne raddoppi il giorno:
Mà à fronte à ſue chiarezze inclite, e ſole,
Nube, & ombra, direſti, il giorno, e'l Sole.

E s'ella, anzi, ch'à Morte offriße i ſenſi,
Vinſe in beltà, qual'altra è più famoſa:
Hor, che gli auuiuà, in Deitade *accenſi,*
Riſorta à nuoua vita, e glorioſa;
Tutti in sè di beltà gli habiti immenſi,
Par, che ſerbi, e raccolga: e sì pompoſa
Moſtra à gli ſguardi altrui, farne ſi vede,
Ch'ogni ſtil ſour'auanza, & ogni fede.

Tale,

Tale, e tanta Reina, e sì gran Madre
Su'l nobil Carro il Redentore accoglie.
Poi senz'indugio, infrà lucenti squadre,
Vèr gli Empirei Soggiorni il vol discioglie.
Mà chi di quel Trionfo, hor fia, che squadre
L'ordine, e' i fregi? ò l'ammirande spoglie?
Chi, il corteggio, dirà, la pompa, e'l fasto?
O' de' Spirti beati il gaudio vasto?

La man di lui, ch'è sommo, & infinito,
Quì s'adoprò: quì del diuin tesoro
Mostrossi il bello; e d'ogni onor compito
La grandezza rifulse, & il decoro.
Ciò, ch'appagar può gli occhi, e l'appetito;
Ciò, ch'altrui recar può gioia, e ristoro;
Per lei, ch'onorar vuol l'Onnipotente,
Quì volle cumular l'eterna Mente.

L'honor, la Maèstà, la splendidezza,
Il concento, il gioir, la melodia;
Il gaudio, la beltà, gratia, e dolcezza,
E l'ordine, e'l concerto, e l'armonìa;
Il contento, il diletto, e l'allegrezza
In quel grado maggior, c'huom più desia;
Concorser quiui; e de' lor fregi à proua
Pompa spiegàr marauigliosa, e nuoua.

Tratti

Tratti in seruil catena, al Carro auanti
La Morte, e'l Duol; la Pena, e'l Fallo; e tutti
Vedi i Vitij rubelli, e vaneggianti;
E' i Difetti, e gl'Error, funesti, e brutti.
Atti, Voglie, e Pensier sublimi, e santi,
E gli altri di bontà splendidi frutti,
Fanno nobil Corona al Carro intorno;
E'l rendon quì mirabilmente adorno.

Mà soura ogn'altra pompa, & ogni fregio,
Ch'iui splendea, più altero, e peregrino,
De la gran Madre pompeggiaua il Regio
Sembiante nobilissimo, e diuino.
Ella, di quel Trionfo è il più bel pregio,
Ella, c'hà sù le Gratie ampio domino;
Ella, sour'ogni gemma, pretiosa,
In cui, quant'hà di bel, s'alberga, e posa.

Nel goder de' sui lumi vn guardo solo,
Sembra ogni spirto in estasi rapito,
Per vagheggiarla, oblia se stesso; e solo
Appaga in lei gl'affetti, e l'appetito.
Mà già quel gran viaggio à vn brieue volo;
Anzi in spatio più brieue, era fornito;
Che in men d'vn batter d'occhi, al sommo Giro
Giunsero; e penetrár l'eccelso Empiro.

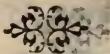
DEL-

DELLA VERGINE MADRE ASSVNTA IN CIELO.

LIBRO TERZO.

L'Eterno Rè, c'hà soura i Rè l'impero,
E accolto in sen d'inaccessibil luce,
A' i cenni de la Mente, e del pensiero
Ciò, c'hà il Ciel, ciò, c'hà'l Mōdo, orna, e pduce;
La Vergin Madre in quel trionfo altero
Con non più vista pompa à sè introduce;
Che lei per honorar, come conuiensi,
Gli Erari aprìo de' suoi tesori immensi.

Musa,

Musa, il tuo vol già penetrò là, doue
Può solo penetrar la Marauiglia.
Cose vedrai marauigliose, e nuoue,
Nè quei rai sosterràn tue basse ciglia.
Mà qual vigor t'addestra, ò qual ti muoue?
Qual Virtù ti rafforza, ò ti consiglia?
Qual Nume, à dispiegar, fia, che ti guide,
Ciò, che in cor non mai cadde, occhio nõ vide?

Diua, ch'a' miei pensier desti le piume,
Onde impresi tant'opra, e tanto osai:
L'Ingegno fral, quasi farfalla al lume,
S'aggira intorno a' i tuoi fulgenti rai.
In tè sola è sua speme; e non presume
Da sè volar tant'alto: e ben tu'l sai:
Fia tua mercè, s'egli haurà forza, & ali
Da poggiar la Città de gli Immortali.

Tu reggi il vol, ch'ei prende; e tu lo scorgi
Sì, ch'ei non erri, e giù non caggia; e' insieme
A' l'ombre sue natie lume tu porgi
Da rauuisar quelle beltà supreme.
Mà che più tardi omai? che non risorgi
Al tuo preso camin, languida speme?
Osa, e confida pur: c'hor chi ti guida,
Tra' suoi più vanti illustri, hà d'esser fida.

Sù'l

Sù'l punto, che del Cielo i spatij immensi
La Vergin Madre penetrò co'l Figlio,
Via più, che mai, d'ardor beato accensi
Que' sacri Spirti, in lei fissàro il ciglio:
Di stupor più che lieto, ingombri i sensi,
Mossero à cotal vista alto bisbiglio:
A' sì raro prodigio il guardo affiso,
Parue farsi più bello il Paradiso.

Ogni Spirto là sù, da' i nuoui lampi,
Ch'à lei miraua balenar d'intorno,
Vien, ch'entro al sen tal marauiglia accampi,
Ch'empiua gli Echi del Souran Soggiorno.
Chi, diceano, è Costei, che quì da' i campi
Deserti hor trahe di tanto lume adorno,
E di tante delitie il grembo, e'l volto;
Sì, che'l bèl d'ogni gratia hà in sè raccolto?

Hòr chi è Costei, che pur di là se'n viene,
V'è sotto i rai d'vn nubiloso die,
Non v'hà, ch'affanno, e duol, cordogli, e pene,
E tristezze, e sciagure acerbe, e rie?
Costei, ch'entro, e di fuor, tutte hà ripiene
D'eccelso onor, le doti sue natie?
E quanto in lei rinuiensi, e' in lei si vede,
Tutto è beltà, ch'ogni beltade eccede?

Noi

Noi Cittadin di queste Empiree Soglie,
Oue vn fiume Real d'ogni diletto
Dal Fonte d'ogni Ben corre, e discioglie,
Non mai tanto gioir trahemmo al petto
Mà qual'altra, à Costei, sembianti, accoglie
Delitie? ò chi mai vide in vn suggetto
Trà Verginei candor grembo fecondo
E lui produr, che già produsse il Mondo?

Chi da somma Humiltà, scerse giammai
Fauo stillar di Charità soaue?
Cui libando egro cor, d'angustie, e guai,
Tutto in sè rattemprò, l'amaro, e'l graue?
Ricolmo hà il sen di ponderosi rai,
Nè vien, che pondo d'alterigia il graue?
Anzi in tanta di gratie alta pienezza,
Inimitabil serba, vmil bassezza.

Questa è Colei (proruppe alcun trà loro)
Che in Cielo à far noi lieti oltra'l costume,
Co'l suo candido volto, e' i be' crin d'oro,
Hà di Luna, e di Sol chiarezza, e lume.
A lei, di Maestate, e di decoro
In van paragonarsi altra presume
Ella, Essercito assembra, in ordinanza,
Che eccede il paragon d'ogni possanza.

Odor, che Incenso, e Mirra in vn vapori;
O' sorga d'altro aromate Sabèo,
Ella rassembra ne' suoi grati odori:
Anzi d'ogni almo odor spiega trofeo.
Somiglia ne' suoi fregi, e ne' splendori,
La Città, che più essalta il Regno Ebrèo:
Et è sì dolce in vista, e speciosa,
Ch'à lei cede in beltà qualunque Sposa.

Dunque à lei porga onor ciascun di noi,
Onor, per tanti titoli douuto;
E con festoso applauso a' i merti suoi
Di lode, e riuerenza offra il tributo.
Disser: nè v'hebbe infrà i celesti Eroi
Chi sembrasse in lodarla ò lento, ò muto:
Tranno in ciò liete gare: e in varij modi
L'apprestar culto, e vanto, ossequij, e lodi.

Ella al gran Trono, oue il souran Monarca
Entro Abbissi di luce accolto siede,
Giungendo, à quel fulgor le ciglia inarca,
Ch'iui ondeggiar, quasi vn gran Mar, si vede.
Ne' suoi moti, e ne' sguardi vmile, e parca,
Poi bacia riuerente il diuin piede,
Mētre il gran Figlio al Padre il guardo affisse;
E' in dolce stil così proruppe, e disse.

Padre, e Signor, la Real Donna è questa;
Che 'l tuo Voler mi diè per Genitrice;
Lei negli ossequij tuoi vigile, e desta
Rinuenni; e d'opre illustri Operatrice;
Fummi instrumento, e sprone, onde l'infesta
Colpa, io togliessi à l'Huom, dianzi infelice,
E gran parte ella fù, come ben sai,
In ciò, ch'à prò del Mondo iui operai.

❧

Questo don sì pregiato ecco io ti rendo,
Di Virtù sour'humane adorno, e pieno;
Nè celebrarla al tuo cospetto io prendo,
Poiche a' tuoi lumi elle son note à pieno.
Così disse il gran Verbo; e qui tacendo,
Dal Trono vn raggio vscì, quasi vn baleno,
Che la gran Madre d'ogni intorno cinse,
E qual fauilla in fiamma, in lei si strinse.

❧

Poscia à guisa d'vn tuon, ch'entro al pensiero
Dolci concenti in alta guisa innesta,
Vdissi. A' tè, Figliuol, diedi l'impero
In terra, e' in Cielo: A' la tua Madre, à questa
Alma Real, tu nobil Soglio altero,
Qual più conuiensi, e più t'aggrada, appresta.
In queste voci, di fulgor sereni
Mille dal Trono vscir, globi, e baleni.

 Ei in

Et in vn tratto, ecco in quel loco istesso,
Ou'hà l'eterno Verbo il suo gran Seggio,
Mirossi eretto vn'altro. E qui concesso
Fù di Reina à lei, Soglio, e corteggio.
Vn suono all'hor da mille voci espresso,
Quasi da mille, e mille trombe, io veggio:
Voci, e trombe d'applauso, e di gioire:
Honor, gloria, e sapienza al nostro Sire.

L'alto poter di lui sia benedetto,
Ch'vna Vergin creò così eccellente,
E fù l'impareggiabile Architetto
Di così puri, e corpo, e sensi, e mente.
Del par sia lode à lui, ch'entro quel Tetto
Di candor, si rinchiuse, Agno innocente:
Agno di Dio, ch'à tanta Genitrice
Hor diè sourà di noi, Trono felice.

Questo de' lieti applausi il suon festiuo,
E di quella armonia furono i sensi,
Scoprendo à prou' ogni Immortale, e Diuo
D'ossequioso onor spiriti accensi.
Il Ciel vie più, che mai reso giuliuo,
All'hor tutti ingombrò suoi spatij immensi
Di giubilo, e stupor, di melodia,
Trà'l gran nome di Christo, e di Maria.

Il

Il Verbo Dio la sua gran Madre intanto
D'vna stola onorò, di gemme intesta,
Splendida sì, che soura il Sole ha'l vanto,
E stupor nuouo a' i riguardanti appresta.
Sparso di Rose, e Stelle era il bel manto,
Nè men di Rose, e Stelle ornò la testa
Di lei, con artifitio sì sublime,
Che Imperial Diadema al guardo esprime.

Indi fatto silentio a' i lieti accenti,
Ch'vdiansi risonar per l'alto Empiro,
Mentre eran tutti al diuin Verbo intenti
Gli habitator di quello immenso Giro:
Egli i lumi volgendo a' i riuerenti
Spirti, cui scalda il sen nobil desiro;
In testimon del su' amoroso affetto,
Questi sensi d'amor mandò dal petto.

Oda il Cielo i miei detti; odan gli Abissi:
E de l'arbitrio mio, ch'vnqua non erra,
Sian ne l'eternità stabili, e fissi.
Come non hebbe, e non haurà la terra
Donna pari à Costei, che meco visse
D'amor, di fè, che meco vinse in guerra:
Così il poter, da noi se le concede,
D'altrui porger qualunque, ò dono, ò fede.

Chiegga pur ciò, che sia; ch'à sue richieste
Da noi non haurà mai niego, ò rifiuto:
I voti, e i prieghi, e le sue voci oneste
Di compimento hauràn l'onor douuto:
Ogni volere, ogni poter celeste
Renderà sempre al suo voler tributo:
Et ella, ouunque la mia destra impera,
Fia d'ogni don Ministra, e Tesoriera.

Io vò, ch'à questa mia gran Genitrice
S'offra alto culto, e ossequio riuerente.
Il mio flagel, de l'altrui colpe vltrice,
Sù i diuoti di lei verrà clemente.
Vò, che in tutte l'età giaccia infelice
Chi mai le fia rubello, e miscredente:
Non sosterrò, benche per lieue offesa,
Ch'vnqua di lei la Maestà sia lesa.

Disse: e di tanta Madre a' i bei sembianti
Gli occhi fissò, pien d'amoroso affetto;
Tosto del Ciel sù i stabili adamanti
Fù scolpito il tenor d'ogni suo detto:
E quinci à gara i puri spirti, e santi,
Quanti accoglieansi entro l'Empireo Tetto,
Ossequiando il lor diuin Fattore,
Lei tributàr di non più vsato onore.

Quì Real Donna, che di gemme, e d'oro
Contesto hà'l manto, e' inghirlandato il crine,
E tutta sparsa d'immortal decoro,
Scopre beltà nouelle, e peregrine:
Mosse vèr lei dal più supremo Choro,
Oue sedea trà splendide Reine;
E' innanzi al Tron de l'alma Genitrice
Giunge le man, china il ginocchio, e dice:

Madre del mio Signor, lucida Aurora
A' l'ombre, in ch'io mi nacqui; e Luna, e Sole
D'aureo candor: per cui s'ingemma, e' indora
E'l bello, e'l buon, quant'è ne la mia prole.
Riuerente il mio cor tè sempre adora,
Tè diuoto il mio senso ammira, e cole:
Per tè, Madre, e Fautrice, & Auuocata,
Mè riconosco à tanto grado alzata.

Non io, s'ogni mio crin parlar potesse,
E ferrea voce hauessi, e ferrea lena,
Parte, direi, di tante à mè concesse
Gratie da tè, che sei di gratie piena.
Nè foran mai le degne gratie espresse
A' la tua eccelsa Maestà serena.
Oue dunque è de l'opra in mè difetto,
Gradisci in vece il mio sincero affetto.

Madre, e Signora, à tè, conuien, ch'io spieghi
I miei pensier più chiusi, e' i voti miei:
Ch'oue la tua pietà ver mè si pieghi,
Verràn più gloriosi i tuoi trofei.
Se i tuoi doni, e' i sussidi vnqua non nieghi
A' chi t'inuoca; e sian pur giusti, ò rei:
In tè dourò riporre ogni mia spene:
Ch'ogni felicità da tè mi viene.

Il tuo Figliuol, ch'è mio Signor, mio Sposo,
Poiche à titol m'alzò d'alta Reina,
M'ornò di sì bel pregio, e glorioso,
Ch'ogni spirto, & ogn'alma à mè s'inchina.
Egli à mè nobil frutto, e numeroso,
Senza mio merto, in ogni età destina;
E'l suo Voler, ch'à' miei voleri è legge,
Mè, degli eletti suoi per Madre, elegge.

In sua virtù, da questo sen fecondo
Verràn prodotti e mille, e mille Eroi,
Onde sommesso, anzi illustrato, il Mondo
Fia da l'Erculee mete à' i lidi Eoi.
De la legge à costor fia lieue il pondo,
E la colpa, e l'error, sol fia, ch'annoi.
Questi là giù, de' vitij infausti, e rei,
Mille riporteràn palme, e trofei.

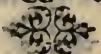
Tanto auuerrà, ben sò, volgendo gli anni,
In virtù del mio Sposo, e tuo Figliuolo;
E tè propitia hauràn contra gl'inganni
Di Pluto, e gli trarrai d'eterno duolo.
Mà preueggo i miei scorni, anzi i miei danni,
Da molti figli miei, ch'al Rè del Polo
Ne l'opre indegne, e ne' desij mal nati
Si scopriran troppo empiamente ingrati.

Da questi figli (ah figli indegni, ed empi)
Quantunque à sommo onor dal Cielo eretti,
L'Are souuerse, e profanati i Tempi,
E fian scherniti i candidi precetti;
D'auara crudeltà funesti essempi
Daràn per tutto in troppo ingordi affetti
Sossopra volgeràn, senz'alcun fine,
E le cose mortali, e le diuine.

Mà quai falli io tralascio, ò quai ridico
Di questi rei, che per mio duol fian nati?
Se in tutto auuersi al mio candor pudico,
Fian trà mille sozzure, oimè, bruttati?
Come io dirò del petto lor nemico
Gli essecrandi consigli, e scelerati?
O' qual ne soffriràn straggi, e ruine,
Le Prouincie rimote, e le vicine?

Poco

Poco à questi parrà, d'vn Mondo intiero
Raccorre in sen la copiosa messe;
E che d'vn vasto osequio, e vasto Impero
Sian le forze, e le pompe à lor concesse:
Anzi poco parrebbe al lor pensiero,
Che distillasser'or le pietre istesse;
Et à cumuli alzar d'vn vil tesoro;
Fusser d'argento, i Fiumi, e'l Mar, tutt'oro.

Fame sì orrenda à far satolla, e paga,
Quanti ordir si vedranno e lacci, e frodi?
Quali à tanta empietà, che il tutto allaga,
Apprestar mai potrò ripari, ò modi?
Ahi, che ben de' miei danni io son presaga:
Mà pur conuien, che la mia lingua annodi.
Taccio, perche il mio duol non rieda immenso,
E dietro à sè mi tragga à forza il senso.

Dunque in tanto cordoglio, e'n sì gran male,
Che per sì iniqua prole à mè sourasta,
Ricorro al tuo fauor, Diua immortale,
Poiche à trarmi d'angoscia, egli sol basta.
Tu, che'l capo schiacciasti à l'Infernale
Dragon, che queste sedi à l'huom contrasta;
Frena, e struggi di lui l'arte, e possanza:
Che solo è viua in tè la mia speranza.

La

La tua pietosa man regga, e difenda
La mia greggia, e i Pastor fra' i densi boschi
Del Mondo ingannator; s'ei, vien, che 'ntenda
A' sparger ne' miei figli e lacci, e toschi.
L'immensa tua pietade à strugger prenda
E gli errori, e gli orror, proterui, e foschi
Onde vinto per te l'orgoglio hostile;
Vn Pastor sia nel Mondo, & vn'Ouile.

Fè silentio, ciò detto; e in vmil volto,
Par, che tacendo, ella raddoppi i prieghi.
All'hor modesta, il guardo in se raccolto,
Così gli accenti suoi, vien, che dispieghi
La Diua Madre. Hò dentro al petto accolto,
Figlia, ciò, c'hor mi chiedi, e che mi preghi;
E qual di Madre à la pietà s'aspetta,
Verrà la prole tua da me protetta.

A' prò di lei, se 'l mio fauore implora,
D'Auuocata empirò tutti gli vffici:
Contra il Dragon, che l'Anime diuora,
Vibrerò del mio sdegno i strali vltrici.
Ogn'huom, che del mio Figlio il culto honora,
A' poggiar queste sedi alme, e felici,
M'haurà per fida Scorta, e Condottiera,
Dolce rifugio, e dolce Madre, e vera.

Chiun-

Chiunque poi del mio gran Figlio il culto,
Verrà, che impugni, ò terrà il nome à vile;
Non fia, che resti vn sì gran fallo inulto,
Pur come è dritto, e di giustitia è stile.
De l'eterna pietà godrà l'indulto,
l'huom superbo non già; mà il solo vmile:
Che dal sommo Rettor di questo soglio
Gratie ottien l'Humiltà, scherni l'Orgoglio.

Questi oprerà, che altri obliando ingrato
Del mio gran Figlio i beneficij, e' i doni;
La speme di fruir questo beato
Regno, per fango vil, fia, ch'abbandoni.
Se'l volto à l'huom vèr de le stelle alzato
Creò il Fattor; terrà suoi sguardi proni
Vèr de la terra, e de' terreni oggetti:
Sol di terra egli haurà sensi, e concetti.

Stupir non dei, s'alcun, tù prouedesti,
De' figli tuoi, frà gli ori, e gli ostri auuolta,
Che del mio Figlio il puro onor calpesti,
Nè gli caglia del tuo, poco, nè molto:
Non fia terror, flagel non fia, ch'arresti
L'empio nel suo camin, ch'à Morte è volto.
Sccrner, cieco, ei non vuole i suoi perigli;
Nè, sordo, ama d'vdir sani consigli.

De' suoi Congiunti impenetrabil muro,
Sol per suo scempio, ei formerassi intorno,
Sì, che del Buon, del Vero il raggio puro
Recar non gli potrà splendido giorno.
Verrà così, che impenitente, e duro
Caggia nel pozzo de l'eterno scorno.
All'hor solo ei vedrà le sue follie,
Che i suoi lumi haurà chiusi al mortal die.

Gli aprirà senza prò, quando il mio Figlio
A' conti il chiamerà, giusto, e seuero,
E' in lui volgendo disdegnoso il ciglio,
Gli haurà ritolto il mal creduto Impero.
Quì mentre vibrerà l'orrido artiglio
Più d'vn Mostro d'Auerno atroce, e fiero,
Fia, che altri vegga al fin, senz'alc un fine,
Le proprie irreparabili ruine.

Misti i buoni co' i rei, consente in tanto
Là giù, quel Buon, c'hà imperscrutabil senno.
Quì, doue il fin del Riso occupa il Pianto,
Vicende, e contingenze occorrer denno.
Ma in tai mutabilezze, immoto, e santo,
Vedrai, del Rè souran mai sempre il cenno.
Nè già fia d'vopo, anzi, che piaccia à lui,
Che gli arcani del Ciel sian conti altrui.

Tu,

Tu, perche saggia i tuoi pensieri acqueti,
In quel sacro volume affissa i rai:
Ch'iui, quanto conuien, gli alti decreti,
Per tuo conforto, in nuouo stil, vedrai;
Mà il tenor de gli altissimi secreti
Anzi à l'vltimo dì non aprirai:
Che'l tẽpo è brieue. Hor giaccia in notte oscura
Chi contro al Vero i proprij sensi indura.

Quì tacque; e vn gran volume indi l'addità,
Posto à la destra, oue sedeasi il Figlio;
Chiuso è sette sugelli; egli è di vita
Detto, e Registro del diuin Consiglio.
Vèr lui, mentre la Diua à ciò l'inuita,
Ella drizzando riuerente il ciglio,
Vide, ch'à render pago il suo desio,
L'vn de' chiusi sugelli il Verbo aprio.

Quasi in vn speglio, iui mirò nouella
Vigna piantarsi da diuin Cultore,
Frà sterpi, e sassi, e pur feconda, è bella
Vedeasi, anco del Verno infra'l rigore.
Più d'vna fera insidiosa, e fella,
Ebra d'astio maluagio, e di furore,
Muoue a' suoi danni: & vsa e forze, e frodi
Perche la suella, e tronchi i germi, ò rodi.

Vede

Vede vscir da Cocito Angui, e Dragoni,
E Volpi, e Lupi fraudolenti, e crudi,
E Molossi, e Centauri, Orsi, e Leoni,
Mostri, e Portenti d'vman senso ignudi:
Par di fetide Harpie, d'empi Griffoni,
Ch'ampio stuol per distrurla anco trasudi;
E tutti machinar scempi, e ruine,
Hor con palesi assalti, & hor con mine.

Nuouo, e raro stupor. Frà tante scosse,
E tra'l furor di così orribil guerra,
Non vien (com'ella impenetrabil fosse)
Che caggia, ò scema, ò dissipata, à terra.
Anzi à tante d'Auerno aspre percosse,
D'ogni germoglio, che di lei s'atterra,
Vedea, ripullular ben cento, e mille,
Qual d'acceso carbon sorgon fauille.

Sorger dal suo pedàl centuplicato,
In lei vede ogni tronco, & ogni germe,
E quanto è più trafitto, e flagellato,
Buttar radici e più profonde, e ferme.
Quinci in breue stagion, par, dilatato
Per le piagge del Mondo ispide, ed erme,
Mandar ciascun rampollo, e frutti, e fiori;
E'l tutto empir di peregrini odori.

Mara-

Marauiglie di Dio. Stimò l'Inferno,
Oue in lei sprigionò sue Furie orrende,
D'inaridir quel vital succo interno,
Onde di sì gran Vigna il viuer pende:
Mentre de' pij Cultori aspro gouerno
Fè poi; di culto, e di cultor la rende
Più bella, e ricca; e più di fregi adorna,
E più chiara, e famosa ouunque aggiorna.

Ella dal vecchio Mauro a' i lidi Eoi
Stende i suoi tralci: & oltra à l'alte mete,
Che fisse Alcide a' i gran viaggi suoi;
Dal Ciel trahendo alme vaghezze, e liete.
Ecco à gli altri terror, conforto a' i suoi,
Ella recar: nè v'hà, chi più le viete
Di goder frà dolci ombre i proprij vanti;
E d'auro il crine, e'l piè di gemme, ammanti.

Non hà lacere più dà morsi hostili,
Come hebbe già, le speciose frondi;
Ne in sue corteccie, anzi scabrose, vmili,
Vn semplice color, fia più, ch'ascondi.
Mà in queste, oltra ogni fè rese gentili,
Par, che vn viuo Smeraldo il bel diffondi:
Tutta gemme riluce. Immensa, e vastò,
Quasi Reggia v'ottien la pompa, e'l fasto.

Mà che?

Mà che? Quanto ella in più douitie abbonda,
E più vaga al di fuor si mostra altrui,
Ne diuien men sincera, e men feconda,
E men dolci, e più rari hà i frutti sui.
Et ecco all'hor, più d'vna belua immonda
Vi pon sua stanza; e trà gl'infausti, e bui
Orror notturni, in que' i tesor graditi,
Moue à far paghi gli auidi appetiti.

Corui, Gufi, Auoltoi, Lupi, e Pantere,
Volpi, Griffi, e Centauri à mille à mille,
Quì nel predar le ricche spoglie altere,
Ardon d'inestinguibili fauille.
Se queste per natura ingorde fere
Naquer discordi; hor cieca brama vnille
In vn voler: poiche ad vn segno solo
Altre drizzano il corso, & altre il volo.

Duro veder, di sì pregiate piante,
E di sì cari germi, e venerandi,
Si come e frutti, e fior dissipi, e schiante
Cieco furor di Mostri empi, e nefandi,
Pullular per le piagge inclite, e sante
Lappole, vrtiche, e'in vn' roui essecrandi;
E'l bel giardin da la pietà costrutto,
Restar da l'empietà quasi distrutto.

Tal per brieue stagion le parue; e' in ira
Fatto ei le sembra al suo Cultor primiero.
Qual destarsi da sonno, indi il rimira:
Et ecco lui viè più, che mai seuero,
In vèr di tante colpe il guardo aggira.
Quì vibrando vn flagello acerbo, e fiero,
Il suo furor contra que'i Mostri accende;
E'l peso sgraua in lor di sferze orrende.

Vn'Vscio all'hor trà l'Orto, e l'Aquilone
Apriasi; e per punir l'empia follia,
Ecco indi sprigionarsi vn fier Dragone,
Che l'aere d'ombre, e di terror copria.
Ei, dopò breue, & inegual tenzone,
Sfogando à pien la ferità natia,
Soura l'altar del proprio orgoglio infausto,
Offrìa que'i Mostri auari in holocausto.

Et ecco all'hor, quasi in sanguigno lago
Sì nobil Vigna orribilmente auuolta,
E fatta d'ombre, e lutto atroce imago,
Sotto à lugubri orror giacer sepolta.
Mà come di que'i scempi, egli sia pago,
I prieghi, e'i pianti de' suoi fidi ascolta
Lui, che piantolla: e quasi al fin se'n dolse.
Onde a' suoi giusti sdegni il fren raccolse.

Ei

Ei contro al Drago, d'atro sangue immondo,
Che co'l guardo, e co'l fischio altri spauenta,
E co'l terribil fiato attosca il Mondo;
Dal suo grand'Arco vn stral di foco auuenta.
Quel non reggea d'vn tanto colpo al pondo;
Mà polue à vn tratto, e cenere diuenta:
E stragge egual, del viperino seme
I crudi parti, à terra strugge, e preme.

Cessa il flagèl del Cielo, il Drago estinto,
E l'alta Vigna rifiorir si mira
Vaga, com'anzi: e da ingordigia spinto,
Stuolo pur d'empie belue il piè vi gira.
Mentre dal reo costume il dritto è vinto,
Bene à ragion l'alto Cultor s'adira;
Ei raddoppia i flagelli; e molti, e vari
Versa del suo furor calici amari.

Al fin da l'ombre ree di Flegetonte
Orrendo Basilisco vscir vedea,
Ch'Imperial Corona hà sù la fronte,
E co'suoi denti vn fier coltèl stringea.
Questi à poggiar del Testamento il Monte,
E'à conculcar la Vigna, empio intendea;
E' in ciò tanta adopraua, arte, e possanza,
Ch'ogni altra forza, & ogni senno auanza.

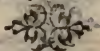
Vedea sì fiero, e sì terribil'Angue
L'immonde insanguinar creste omicide,
E far Monti d'estinti, e Mar di sangue,
Oue altri attosca, altri impiagando vccide.
Sembra sotto a' suoi piè cadere essangue
Chiunque vie più forte anzi si vide:
Et ei, che i Regni, e' i Rè strugger presume,
Culto vsurparsi di celeste Nume.

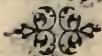
Egli co'l minister d'Angeli Stigi
Fassi adito a' i tesori, e strada a' i Regni,
E' insieme oprando insoliti prodigi,
L'Alme depreda co' mirabil segni.
D'ossequio, offron tributo à que' i prestigi,
E d'empio culto, i souuertiti Ingegni.
Ben rado, auuien, chi da l'iniqua fede
Può fuggendo sottrar l'animo, e'l piede.

Mà in lui, del cui poter temea la terra,
Al fin vindice spada impugna il Cielo.
Quindi egli essangue, e' incenerito à terra
Cade ad vn colpo di fulmineo telo.
Oue l'orribil Mostro indi s'atterra,
Ecco squarciarsi ogni funereo velo.
E' in vn picciol momento in quel soggiorno
L'alma luce tornar & vn chiaro giorno.

Poi

Poi nuoui germi in nuouo ordin di cose
Vedea spuntar dal nobil ceppo antico,
E sparger dolci stille, e rugiadose
Soura i nuoui rampolli il Cielo amico.
Quella beltà, ch'iui primier ripose,
E che poi deprauò l'astio nemico,
V'accresce il Facitor de l'Vniuerso,
E culto egual da Agricoltor diuerso.

O' quai di Paradiso e frutti, e fiori
All'hor vi mira germogliar per tutto!
E quali alzarsi al Ciel soaui odori,
Hor, che d'Astarte è l'Idolo distrutto!
Ad impinguar gli estenuati cori,
Ottien vigor di vita ogni suo frutto,
Et ogni germe, oue il suo guscio apriua,
Di lieta Eternità la speme auuiua.

Mà ciò spatij non lunghi: e pur, nel brieue
Corso d'anni fugaci, anzi momenti,
Al pio culto di lei soggiacer deue
Il gener tutto de l'vmane genti.
Ecco poi farsi, come al Sol di neue,
La Mole e de le Sfere, e gli Elementi:
Ecco e Ciel, Terra, e Mar, quasi in vn punto
Da fiamme repentine arso, e consunto.

Et ecco al suon di formidabil tromba,
Ogn'huom, che nacque à corruttibil vita,
Richiamarsi da morte, e da la tomba,
A' render de' suoi dì ragion compita.
Al fragòr, che d'intorno alto rimbomba,
Del proprio velo ogn'alma riuestita,
A' lui, che i Giusti affida, e' i Rei spauenta,
Gran sentenza ad vdir, si rappresenta.

De la Vigna i Cultor, vedea citati
Frà l'altra turba, al gran giuditio, i primi;
E con rigor più rigido trattati
Que' i, che furon più illustri, e più sublimi.
Hor qual nembo d'orribil cruciati,
Fia, che assalga i nocenti, e che gli opprimi?
Quando conuien, che i Grandi, & i Potenti
Supplicio anco maggior graui, e tormenti?

Mà d'altra parte, a' premi eterni, & alti
I fidi Agricoltor, tratti rimira,
Che inuitti a' crudi morsi, & à gli assalti
Visser, di lui, che contra ogn'huom conspira.
Mentre è ragion, ch'à glorie in Ciel s'essalti
Chi soura gli altri, à prò de gli altri aggira
De l'opra i passi; e che i vestigi imita
Del Dator de la gloria, e de la Vita.

Tan

Tai mirò vari segni; e' in varia imago
In quel volume l'auuenir si scuopre:
E mentre il guardo desioso, e vago
Ella volgea vèr l'ammirabili opre,
Qual d'oro, e di cristallo immenso lago,
Cui di lucida nube vn vèl ricuopre,
Vi scorge; e quasi vn tuon senza spauento;
Misto di varie voci ode vn concento.

Che poi distinto in voci aperte, e chiare,
Questi sensi di lode in sè comprende.
Gloria al Signor, ch'al Ciel dà legge, e'al Mare,
E de la terra i fondamenti appende.
Gloria al Buon, gloria al Giusto, e singolare,
Che oltra gli Abbissi il suo potere estende:
Che da l'vn fin, penetra à l'altro; e dolce-
Mente dispon, sì che ambi ei regge, e folce.

Gloria al Rè nostro, immenso, & Infinito,
Che sciogliendo i sugelli, apre il volume:
E se non egli, hor chi sarebbe ardito
Giammai d'aprirlo, ò di fissarui il lume?
Egli, anzi tratto à Morte, indi rapito,
A'la Morte, & al duol tarpò le piume:
Ei, Leon sempre desto, & Agno vcciso,
Può il tutto, in terra, in Cielo, e' in Paradiso.

Glo-

Gloria à l'Agnel, che tolse i falli altrui,
E morendo per l'huom, la Morte estinse.
Gioria al Guerrier, che'l fero Drago, e' i sui
Consorti in pugna immortalmente vinse.
Sia benedetto, e senza fin, colui,
Che in ferrei nodi l'vman fallo auuinse;
E de' Popoli afflitti eretto in segno,
A' noi donò la Pace, e fece il Regno.

Benedetto il gran Rege, e'l giusto, e pio
Padre, e Signor; dal cui saper profondo
A' l'altrui notte il chiaro dì s'apriò;
Onde godè di vera luce il Mondo.
Honore à lui, che Cielo, e Terra vniò,
E le gemme formò da limo immondo:
A' lui, che sol può trarre il Ben dal Male,
E l'huom Deificar, caduco, e frale.

Sù il fin di queste voci, oltra'l costume
Paruer dal Trono vscir, tuoni, e fragòri,
E nuouo scintillar mirabil lume,
Ch'empì di gioia, e marauiglia i cori.
Mà qual lingua mortal spiegar presume
Que'i celesti portenti, e que'i stupori?
Chi lo splendor, dirà, di quelle faci?
Musa, deh frena il vol, contempla, e taci.

Il fine del Terzo, & vltimo Libro.